

Il Senso della Repubblica

NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA



Anno XXI n. 7 Luglio 2026 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

RAPPRESENTARE LA RIVOLUZIONE CON L'ARTE

di **ALFREDO MORGANTI**

Ritorno sul tema della rivoluzione (e del cambiamento reale), che avevo già affrontato nel precedente numero di SR (*Rivoluzione "progressiva" e insurrezione delle classi dirigenti*). Lo faccio riferendomi, in particolare, al modo in cui l'arte tentò di rappresentare l'Ottobre e, più in generale, di rinnovarsi radicalmente sulla sua scia. Dico solo, per inciso, che in assenza di grandi rivolgimenti, anche il lato "comunicativo" della politica diventa asfittico, si appiattisce banalmente nella promozione in stile *marketing* di questo o quel leader, se non persino di questa o quella figura di rincalzo.

Solo una rivoluzione, ossia un'onda di cambiamento reale, chiama davvero l'arte a una sfida epocale e ne invoca un contributo che sia all'altezza. Tutto ciò la rende un test davvero rilevante, non solo sul piano della fruizione estetica, ma sul piano stesso della rappresentazione sintetica, vor-

(Continua a pagina 2)

POLITICA, PASSIONI TRISTI E VITA FUTURA DELLA REPUBBLICA

di **ANNA STOMEIO**

Che la politica attuale si alimenti di "passioni tristi" di spinoziana memoria è fuori dubbio, se solo si pensa che la paura, coltivata sino a diventare panico, il risentimento, gonfiato fino a lievitare in odio, la frustrazione economica trasformata in assenso-consenso, sino all'impotenza civile, sono entrati a far parte del vivere politico quotidiano ormai da alcuni anni. Per non parlare del disagio creato dall'invidia intellettuale e dal tentativo maldestro, è il caso di dire, di immaginare egemonie culturali di furto e accatto, o di presunto riscatto teorico-politico, magari semplicemente assemblando, scompostamente, Nietzsche con Marx e ignorando bellamente il travaglio teorico che, dagli anni Settanta del Novecento, attraversa la collusione tra i due autori, passando per Kant e Hegel e per la nota crisi del marxismo. Una passione triste, anche questa dell'egemonia, che tormenta gli animi e, forse,

(Continua a pagina 3)

TOLLERANZA E OLTRE LA PAROLA E LA CURA

di **PAOLO PROTOPAPA**

Gli Eristi furono i più radicali e dogmatici tra i Sofisti dell'antica Grecia e, al contempo, i primi e abili maestri della parola in Occidente. Siamo nelle *pòleis* democratiche di venticinque secoli fa e questi logografi (compilatori di discorsi, politici o giudiziari) erano reputati i detentori della ragione dialogica, idonea al confronto e che si opponevano alla *dòxa* (opinione)

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 7 FRANCESCA MORVILLO, UNA VITA PER IL DIRITTO DI **ANNALISA CAPALBO**
PAG. 9 IL CORPO POETICO DI RAUL ZURITA DI **SILVIA COMOGLIO**
PAG. 10 DISTILLATO LETTERARIO: GIN D'AUTORE E MEZZA FETTA D'ARANCIA
DI **GIUSEPPE MOSCATI**
PAG. 12 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
PAG. 13 CONTRO LA PAURA DI **MICHELE TURAZZA**

PAURA IN ITALIA E DECLINAZIONE POLITICA

DI **SABRINA BANDINI**

A pag. 6

RAPPRESENTARE LA RIVOLUZIONE CON L'ARTE DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

rei dire grafica, dell'idea e della prassi rivoluzionaria. C'è una famosissima opera di El Lissitzkij (*Colpisci i bianchi con il cuneo rosso!*), che più di altre volte rappresentare con efficacia lo scontro rivoluzionario tra bolscevichi e menscevichi. E a darne, anzi, una lettura che fosse di aperto sostegno ai primi. Lissitzkij si muoveva nel grande spazio artistico astrattista, fu amico di Malevič (che fondò il Suprematismo artistico), conobbe gli ambienti dell'avanguardia europea, frequentò Tatlin ed entrò nel movimento costruttivista. A differenza dei suprematisti, i costruttivisti non intendevano promuovere, mediante le figure geometriche (quadrati, cerchi, triangoli), la "supremazia" pura della sensibilità nelle arti figurative, oltre ogni rappresentazione di oggetti reali, ma volevano offrire un contributo "pratico" alla società.

Di qui l'interesse per il design industriale, le opere di ingegneria, la tecnica, l'architettura. «Abbasso l'arte. Viva la Tecnica» disse esplicitamente Tatlin. Si trattava di una soluzione *impersonale* al personalismo artistico, al ruolo dominante dell'artista, al gusto estetico dell'arte pura (Malevič, che avversava la soluzione costruttivista, invocava invece l'astrazione assoluta, la purezza suprema della forma geometrica, così distante dall'assordante rumore della vita). Niente di particolarmente russo questo impersonalismo, se pensiamo, in Europa, ai quadrati di Piet Mondrian e alla Bauhaus di Walter Gropius.

LA FAMOSISSIMA opera di El Lissitzkij, stavamo dicendo. Nacque nel 1919 come manifesto costruttivista. Raffigurava, con linguaggio e grafica modernissimi, lo scontro fra i "bianchi" (i controrivoluzionari menscevichi) e i "rossi" (i rivoluzionari bolscevichi). Il risultato fu davvero molto efficace. Ma a noi, più che l'efficacia artistica, tecnica, di sostegno politico, interessa lo schema che il manifesto offre della rivoluzione, l'interpretazione che ne dà. Qui, la rivoluzione è un cuneo rosso che, dall'esterno, attacca il cerchio bianco simboleggiante il blocco al potere. Lo fa, per romperne la consistenza e, quindi, occupare lo spazio politico e assumere, da lì, un ruolo di direzione politica e di governo. È un'operazione trascendente. C'è una forza esterna, un punto di rottura, una deflagrazione, uno scontro militare, quali complesso di cause per l'avvento al potere dei rivoluzionari. C'è una fase 1 (l'insurrezione, lo scontro sociale e militare senza mediazioni) e quindi una fase 2 (l'accesso al governo e il cambiamento). Ma c'è, *in nuce*, già l'idea che la rivoluzione, a guardar bene, sia piuttosto la fase 2 che la 1, a onta dei luoghi comuni che pure esibiscono anche gli studiosi della politica. Non sto qui a ripetere le argomentazioni *a latere*, che ho già sviluppato nello scorso articolo citato. Mi limito a osservare come un'opera di design possa raffigurare un evento politico in modo netto e preciso, quasi in termini

El Lissitzkij,
*Colpisci i bianchi
con il cuneo rosso*,
1919 (credit:
wikipedia.org)



didascalici. E vorrei indicare come la rivoluzione sia assolutamente rappresentabile, e come questa rappresentazione possa metterne a nudo l'esatto schema logico-operativo, la sua forma attuale, la sua intelligenza di fondo.

Sempre nel precedente articolo, mostravo la possibilità che una rivoluzione (cioè un cambiamento di fondo dei rapporti di potere per un riscatto dei più disagiati, una maggiore giustizia sociale e più libertà sostanziale) potesse anche avere una forma diversa, adeguata al contesto politico e culturale in cui le forze rivoluzionarie si trovavano a operare. Mi riferivo alla democrazia "progressiva" sorta dalla Liberazione e dalla Resistenza nelle linee di una Costituzione molto avanzata sul piano del progresso sociale, dei diritti e delle libertà individuali e collettive. La progressività era lo schema trascendentale entro cui si rafforzava il patto costituzionale. Si alzava una barriera sempre più energica verso la destra e i fascisti, e si inaugurava un gioco di alternanze al governo in vista di riforme e cambiamenti sempre più radicali.

Più o meno quello che si era svolto nel dopoguerra, almeno sino a metà degli anni Settanta, sinché forze di varia natura, ma con un unico intento distruttivo, sbarrarono luttuosamente il passo a questa via democratica, mostrando così *in toto* i vincoli esterni e interni di una democrazia italiana forte ma ancor fragile, nonostante la partecipazione organizzata, forte ed estesa, dei cittadini e dei lavoratori.

DI QUESTO MODELLO "occidentale" di rivoluzione, con la sua guerra di posizione, le sue casematte, la sua crescita democratica, il confronto quotidiano, le lotte, la partecipazione popolare, la progressione del suo avanzamento, i passi avanti e i passi indietro, il manifesto di El Lissitzkij spiega poco. Il cuneo rosso, qui da noi, non era esterno al comando politico, alla struttura istituzionale, al quadro di potere, ma vi era già dentro, in virtù della guerra di liberazione, quella sì effettivo cuneo-nucleo fondativo antifascista e antinazista. Non c'era più alcun cerchio di potere bianco da

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XXI - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

POLITICA, PASSIONI TRISTI E VITA FUTURA DELLA REPUBBLICA DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

le menti di alcuni sedicenti intellettuali di destra, non paghi del conclamato potere politico. Lo spettro delle passioni tristi, intese come esasperato approccio individuale ai problemi sociali, politici ed economici, si allarga a dismisura in vari campi del confronto politico e innesca meccanismi di "emergenza" istituzionale che, ahimè, ricordano molto da vicino le tesi di alcuni autori forti del Novecento, da Carl Schmitt a Friedrich August von Hayek, padri riconosciuti, rispettivamente, del legame intrinseco tra autoritarismo e libero mercato e del neoliberalismo come antidoto alle presunte e postulate degenerazioni della democrazia.

Del resto, se è vero che le origini del capitalismo, secondo Jean Baechler, vanno cercate non tanto nei meccanismi mercantili, quanto, invece, addirittura tra gli interstizi democratici delle città medievali, è altrettanto vero che il capitalismo, al massimo del suo sviluppo, ha dimostrato e dimostra di non avere affatto bisogno della democrazia, che anzi gli può essere persino d'intralcio. Le "passioni tristi" possono risultare teoricamente devianti, se non vengono adeguatamente isolate nel contesto politico attuale di persistente decostruzione inversa dei parametri teorici della democrazia, di cui si

alimenta il populismo demagogico imperante, con le annesse strategie elettorali di costruzione del nemico. Si pensi alla crescita del Movimento Maga di Trump negli Stati Uniti e alle sue logiche distruttive applicate alla società democratica con risultati devastanti.

Passioni tristi sono gli ostacoli psichici che ci impediscono di pensare e anche di agire, giacché pensare emotivamente il presente e il futuro, quando si è dominati dalla paura e dal risentimento, significa paralizzare l'azione, diventare cittadini passivi, esposti al ricatto emozionale che si traduce in azioni scomposte e, in definitiva, deleterie e inutili.

Nella filosofia di Baruch Spinoza la dimensione della "tristezza" coincide sempre con una perdita di azione, cioè con un'impossibilità per il singolo di agire positivamente in un contesto specifico, cognitivamente e praticamente inteso. Il concetto di "passioni tristi", che nel secondo Novecento sarebbe stato fatto proprio da diversi autori, da Deleuze e Guattari a Lordon e alla cosiddetta *Italian Theory*, in alternativa alle contraddizioni dello storicismo, e poi, in senso più psicoanalitico, da Miguel Benasayag, come perdita di futuro individuale e collettivo, è quello che più di ogni altro oggi sembra aiutarci a descrivere il momento che stiamo vivendo.

(Continua a pagina 4)

RAPPRESENTARE LA RIVOLUZIONE...

(Continua da pagina 2)

scardinare. Piuttosto la democrazia progressiva appariva come *un grande quadrato*, e la democrazia in sé un *inquadramento*, nel senso di un rafforzamento continuo dei propri contrafforti costituzionali, a difesa della "progressione democratica" che si dipanava tra quelle mura. Un *quadrato rosso*, restando nel campo dell'astrattismo, avrebbe potuto raffigurare meglio il carattere di questa rivoluzione in Occidente, ossia di questo cambiamento radicale che poggiava la sua sfida sulle basi vive della lotta di liberazione.

E non a caso, penso, la CGIL abbia adottato il quadrato rosso come proprio simbolo d'organizzazione. Che la democrazia progressiva fosse una cosa seria, lo provarono poi i servizi segreti deviati, la mafia, Gladio, le BR, la strategia della tensione, il golpismo (potrei anche aggiungere le varie tecnocrazie, il sistema elettorale maggioritario, i tentativi di modificare la Costituzione in peggio), tutti tesi a testimoniare, con la loro azione, la necessità di fermare la progressione democratica con le buone o con le cattive. Oggi nessuno di questi soggetti che in quei decenni imperversavano, è in opera. Sembrano piuttosto

in sonno. In fondo, allo stato attuale sarebbero fuori contesto. Fatto sta, che la rappresentazione grafica getta efficacemente luce su due modelli alternativi di cambiamento profondo politico e sociale. Si tratta di rappresentazioni che VALGONO come simboli, e che dei simboli hanno la forza performativa. Fu proprio questo il contributo di Lissitzkij alla Rivoluzione d'Ottobre. Quel cuneo rosso era la coscienza bolscevica alle prese con il cerchio reazionario da rompere come un guscio. Ed è questo, invece, il compito performativo del quadrato rosso, quello di indicare un perimetro che sia tutela, salvaguardia, ma anche diritti che si espandono, inquadramento che conquista dinamicamente il territorio attorno, stato che diviene, spazio che esprime movimento e tempo, difesa che è attacco.

QUESTO ERA, in fondo, la democrazia progressiva, uno spazio espansivo di partecipazione e di riscatto che nella democrazia e nel pluralismo della cinta costituzionale apriva alla speranza di un cambiamento che fosse pace, lavoro, cultura, tutela, salvaguardia, cura, solidarietà. Negli anni Settanta il congegno si ruppe sotto i colpi di un avversario di classe fortissimo. Quel che c'è oggi è solo un residuo fossile politico-istituzionale di quegli anni, ma privo di un sistema di partiti inteso come partecipazione

organizzata del popolo, per di più sfigurato da un sistema elettorale maggioritario che nega la rappresentanza e rende il risultato elettorale una lotteria, suddividendo le forze politiche in due fronti che in buona parte si sovrappongono.

Sarà necessario che si torni a pensare al "che fare", oggi, dopo quel diluvio reazionario, con la pace mondiale che si trova in pericolo mortale. A chi toccherà questo compito difficilissimo, fuori portata per l'attuale classe dirigente sorta dal nulla, davvero non lo so. ■

ALFREDO MORGANTI
VINCITORE
DEL PREMIO LETTERARIO
CITTÀ DI CHIARAVALLE
CENTRALE

La redazione del «*Senso della Repubblica*» informa con piacere i lettori che il nostro collaboratore **Alfredo Morganti** è il vincitore del premio letterario «*Aurea Nox*», Città di Chiaravalle Centrale, per la sezione dedicata alla poesia, con l'opera (inedita) *Luce d'estate*.

TOLLERANZA E OLTRE. LA PAROLA E LA CURA DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

contraria. I prodromi laici di tale approccio culturale, in una fase storica di particolare conflittualità politica e di intensa contendibilità economica, ispirarono il conservatore (e politicamente filo-spartano) Platone a definire gli illuministi ateniesi «prostituti della cultura». In realtà essi si diedero – in un contesto dinamico dei rapporti sociali – ad una sorta di avvocatura civile, talora settaria ed espressione di consolidati interessi di potere. Il populismo, connotato alla inedita stagione democratica “periclea”, sembra germinare in ambienti urbani

di tale contesto storico. Come insegnerà K. R. Popper venticinque secoli dopo, nel populismo si annida *ab origine* la corruzione intima del liberalismo democratico e del suo delicato tessuto dialogico per nulla esente dalla mistificazione e manipolazione del consenso. Circa venti secoli dopo un occhialaio olandese, l’“ebreo maledetto” Baruch (Benedetto) Spinoza, contro l’asprezza dell’intolleranza, soprattutto religiosa, elaborò una formidabile trattazione *Sulla tolleranza*. Che non era filosofia della cattedra, come avviene oggi nei salotti e salottini mediatici, ma questione stessa di affermazione di moderni

(Continua a pagina 5)

POLITICA, PASSIONI TRISTI...

(Continua da pagina 3)

A patto di assumerlo nella sua prima accezione per così dire originaria, di smarrimento di fronte alle contraddizioni del mondo, senza incappare nelle sue possibili deviazioni metafisiche. Le passioni tristi del nostro quotidiano politico coincidono, in modo inversamente proporzionale, con i rischi che corrono ogni giorno la democrazia e la Repubblica e con le insinuanti implicazioni della tristezza in termini di impotenza politica. Non solo lo scetticismo civile e il disimpegno elettorale, ma una sorta di «schiavitù volontaria», per dirla ancora con Spinoza, in cui «i cittadini arrivano a combattere per la propria schiavitù come se fosse la propria salvezza». Un paradosso rilevato nel XVII secolo, che si riafferma di straordinaria attualità nel XXI, tra tecnocapitalismo feudale e involuzioni autoritarie dei governi.

NELL'IMPOSSIBILITÀ quotidiana di opporci alle passioni tristi, che gli stessi governi a vocazione autoritaria, oggi universalmente diffusi, promuovono e sollecitano, attraverso una nuova forma di totalitarismo individualizzato, che costringe a misurarsi in solitudine con il paradigma della competizione neoliberista e consumistica, ciascuno/a di noi percepisce l'isolamento, che si insinua nelle comunità, e ne soffre l'impotenza, un'impotenza che si fa chiusura, disgregazione, nichilismo.

Una situazione in parte nuova, dovuta all’«ambivalenza democratica del totalitarismo rovesciato neoliberale» (A. Caillé), un’illusione di libertà che si alimenta di insoddisfazione e di intolleranza. Di qui il paradosso di un’apparente uguaglianza realizzata nella diversità e nell’individualizzazione, e, di fatto, diventata uguaglianza

nella omologazione e nella costrizione, simile a quella dei regimi autoritari di massa. Di qui le passioni tristi, delle classi dirigenti come dei comuni cittadini e persino delle opposizioni, che smettono di pensare (progettare) il futuro per vivere in una sorta di apatia civile, in cui i valori democratici repubblicani vengono di fatto risucchiati nei meccanismi di sorveglianza digitale. Non è un caso se il disimpegno elettorale degli ultimi decenni si misura in termini di algoritmi, che sussumono il dissenso in vere e proprie bolle digitali di opposizione, tanto aggressive quanto destinate a rimanere chiuse in se stesse, senza mai tradursi in prassi politica collettiva. Una sorta di disincentivo civile che allontana i cittadini dalle urne e dalla vita della Repubblica come vita collettiva e consapevolmente democratica.

È su questo terreno che le passioni tristi, alimentate dalla politica, insidiano la vita collettiva della Repubblica, non solo perché fomentano rassegnazione ed inazione, ma anche perché sollecitano involuzioni istituzionali, premierati, leggi elettorali con premi di maggioranza abnormi, che spacciano per governabilità la dittatura della maggioranza, agognata e dissimulata in leggi elettorali truffaldine, sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso.

DEVIAZIONI e devianze con cui la Repubblica italiana si confronta da decenni, superandole sempre al momento opportuno, perché «la Repubblica è di tutti», come ha affermato di recente il Presidente Sergio Mattarella parlando nell’Aula della Camera per le celebrazioni degli 80 anni della prima seduta dell’Assemblea Costituente. Una rivendicazione di appartenenza collettiva, né casuale, né retorica, ma densa di un significato politico evidente: la Repubblica italiana non nasce da pretesi compromessi tra forze politiche differenti, come spesso superficialmente è stato affermato, ma nasce da

un atto di riconoscimento reciproco della comune appartenenza antifascista, da «un principio elementare che si è, via via, affermato nel comune sentire dei cittadini». La Repubblica è di tutti coloro che, allora, si sacrificarono perché potesse sorgere dalle ceneri della dittatura ed è di tutti coloro che, oggi, si riconoscono nella libertà e nell’uguaglianza dei diritti e dei doveri. Una discriminante necessaria, che richiama e rivendica anche le radici ottocentesche della Repubblica italiana e ne postula la vita futura, al riparo da fraintendimenti e sottaciuti compromessi.

SOTTO QUESTO PROFILO le passioni tristi possono essere dominate e sconfitte solo dalla consapevolezza del tempo che stiamo vivendo, nutrita dalla memoria del tempo che abbiamo vissuto. Nell’era dell’Intelligenza Artificiale, in cui l’uso degli algoritmi nei social media abilita le passioni tristi e l’impotenza civile, fino al rischio, per nulla peregrino, di un vero e proprio tecnofascismo, l’unica speranza di sopravvivenza democratica è affidata alla possibile condivisione della conoscenza, cioè alla comune responsabilità di fronte alle pervasive trasformazioni tecnologiche.

I modi e i luoghi di tale speranza di sopravvivenza non sono distopici, ma risiedono nel quotidiano svolgersi delle nostre vite e delle nostre scelte, nel livello di consapevolezza critica che intendiamo difendere, con le unghie e con i denti, dal prevalere dell’ipertecnologia utilitaristica. Si tratta di mantenersi svegli a tutti i costi malgrado l’avanzare meccanico del sonno (dogmatico) di kantiana memoria. Quasi un esercizio di ostinazione fisica, i cui frutti teorici e pratici potranno essere colti solo in quella che ci piace definire la vita futura della Repubblica Italiana. ■

TOLLERANZA E OLTRE. LE PAROLE E LA CURA

(Continua da pagina 4)

tà. Spinoza fu vittima della cupa corona portoghese e, di seguito, per il suo ateismo *panenteistico*, lo fu della sua stessa comunità rifugiata in Olanda. Egli capitò in un luogo di scambi, di finanza mercantile e, coerentemente, culla attiva del giusnaturalismo di Grozio, di Althusius e di Pufendorf.

Il ministro Valditara, per nostra fortuna, era ancora al di là da venire, cosicché il nostro coraggioso pensatore poté essere letto e studiato da uomini liberi e audaci senza misure burocratiche. Agli studi sulla tolleranza il filosofo olandese di origini portoghesi aggiunse lo straordinario capolavoro dell'*Etica more geometrico demonstrata*, aprendo la prospettiva scientifica dell'educazione della mente come metodo del confronto argomentativo tra ragione e torto, contrastando il misticismo moralistico delle superstizioni dogmatiche. In tal modo si può ritenere che solo chi si crede in (pre)possesso di verità presume che esista un accesso facile e una conquista incontrovertibile della verità. Da qui si può ricavare che la ricerca e problematicità della verità è peculiarità del costume filosofico, mentre l'ideologia (dogmatica) spinge alla «falsa coscienza della parzialità conoscitiva» (K. Marx) e azzarda una rotondità perfetta di una (inesistente) verità, assoluta e definiva, fallace.

NE DISCENDE che chi avvia il suo lavoro cognitivo e intellettuale da sistemi chiusi (e apparentemente inattaccabili di auto-conclusa ragione), sfugge all'adozione di tesi aperte, correggibili, modificabili e integrabili. Questo è il metodo della scienza, sempre sperimentale, cioè nutrita dal dubbio "sino a prova contraria". Ad esempio, nei comizi politici non si può essere né dubbiosi, né aperti, né tolleranti e tantomeno inclusivi. Si è semplicemente assertivi. Da professori e uomini di scienza si comprende, invece, con fatica nel tempo, che quella del comiziante, rigorosamente di parte, è la postura, obbligata e realistica, del persuasore "già persuaso", il quale offre un sapere chiuso e veritativo al mercato solipsistico dell'opinione. Così, senza estremizzare i propri punti di vista soggettivi col rischio di dogmatismo, occorre essere fermi nei principi, ma duttili nelle procedure tra concezioni e acquisizione di giudizio. Specialmente in campo politico, si deve ragionare nella presente, ferma condivisione (e vigile custodia) degli essenziali fondamenti della nostra Costituzione antifascista e solidale. Scopo della ricerca è, dunque, imparare a dubitare circa l'assolutezza di una verità sfuggente alla verificabilità intersoggettiva, peculiare al costume del confronto democratico. Ricordo, a tal proposito, il filosofo Ludovico Geymonat, il quale, dopo aver parlato (e sapendosi convinto delle proprie idee), chiedeva ritualmente e pubblicamente di "essere contestato". Ecco, dunque, esposta una tesi, anche la più iperbolica, della quale dovremmo, però, impegnarci metodologicamente a trovare debolezze e fragilità teoriche. Che ci sono, eccome! Si può e si deve lavorare convintamente in una democrazia pluralistica, adottando un cauto probabilismo metodologico aperto e, fatti salvi i fondamenti sui principi etici assoluti, concederle i dialoghi di comune partecipazione.

Tanto per rimanere ancora in tema con il grande pensatore razionalista, ci pare interessante condividere la speciale sensibilità di Spinoza verso i bisogni creaturali della natura, "naturante" e "naturata". Intuendo anzitutto che le energie, che hanno *per natura* qualcosa di violento legato alla forza, nell'illanguidirsi con l'età, si convertono in altro, quale può essere una attenzione all'ascolto mite del mondo. Prima quello biologico, pullulante di piccole vite, poi delle persone. Se dalle piccole vite passassimo ai nostri simili, evitando di percepire istintivamente il carattere "antipatico" pregiudiziale, for-

se saremmo meglio disposti alla comprensione. C'è qui qualcosa che, tuttavia, costituisce un limite all'esercizio della tolleranza. Librescamente, la tolleranza è un concetto astratto e fondamentalmente filosofico, che prescinde da piante e animali. Non sembra tenuto, infatti, un simile *ethos* al fine di estendersi ad altri enti e creature universali, per esempio alle rocce o al mare o ad una siepe erbosa o al cielo e all'universo mondo entro cui viviamo. E un simile problema ostacola il tema generale della tolleranza. Il Signor di Voltaire, d'altra parte, odiò molte persone e, tra le più eminenti, contrastò Jean-Jacques Rousseau, i cui radicalismi (talvolta ingenui e non abbastanza borghesi) gli apparvero insolenti. Sempre Voltaire, considerato l'emblema del dialogo pluralistico, civile e illuminista, distinse nettamente signori e servi, padroni e garzoni, colti e incolti. E non lo fece – per come l'ho letto io – con bonomia e mitezza. Tutt'altro. Perciò ho qualche serio dubbio che fosse stato lui l'autore della celebre affermazione: «non la penso come te, ma darei la vita perché tu possa esprimere liberamente il tuo punto di vista».

ALLORA, forse, ci sono più "tolleranze". In quella signorile di Voltaire, priva di umanità e rigidamente di classe, ci si limita a ipotizzare un universo possibile di libertà di espressione, quasi anonimo e asettico. Quindi, l'accettazione di un diritto generalizzato ad avere un'opinione "da esprimere", senza che un altro, per malintesa autorità, te lo possa impedire. Mi pare, invece, che la postura giuridica liberale di John Locke e l'afflato etico di Spinoza, oppure l'ideale regolativo di Immanuel Kant, funzionino meglio in veste di maggiore e più efficace tutela universalistica. Ci potremmo riferire a quella che, nel nostro tempo, Norberto Bobbio avrebbe poi definito "democrazia procedurale", vale a dire la consapevolezza di opporre al sostanzialismo ideologico illiberale un atteggiamento dialogico aperto. Mi pare plausibile – a tal proposito – che tra i grandi intellettuali anticipatori del pensiero contemporaneo, David Hume, col suo probabilismo filosofico, ingentilito da uno scetticismo abitudinario, sia più vicino al diffuso, ma non trascurabile disincanto teoretico; vale a dire alla nostra distanza dalla presunzione asseverativa, anzitutto. E, inoltre, aperto alla auspicabile accettazione metodologica di un relativismo umanizzante e tollerante. Epperò, riprendendo il discorso iniziale, ossia come si arriva alle piante e agli animali e, dunque, alla empatia e simpatia, quindi alla connessione sentimentale cosmico-storica, quale casa civica, materiale o spirituale vogliamo abitare?

Mi vengono, a questo punto, in mente un nome e una figura, Aldo Capitini. Non già perché veda il suo pensiero particolarmente diffuso (e per quanto mi abbia entusiasmato, ancora attuale nella sua realizzazione democratica di base), ma perché catturato – grazie ai suoi studiosi e miei stimolatori – in atteggiamenti di larga comprensione cosmica, schiettamente e autenticamente filosofica e morale. Detto così, nel suo "azzardo nonviolento", Capitini farebbe pensare a Giordano Bruno e al suo formidabile "copulare con l'universo"; a quel magico "eroico furore" pre-nietzschiano tanto innovativo e utilmente inquietante. Aldo Capitini fu, nella sua mitezza, schietto e tenace, lucido, coerente e positivamente impertinente, educato e persuaso. A cosa? All'amore universale. E noi siamo l'universo. Piante, animali, persone. Non uomini astratti, concepiti come sagome devitalizzate e morte. Persone "per sé", diremmo, e valori che valorizzano e si valorizzano nel tu e nel noi. Approdiamo così, quasi senza accorgercene, a Ludwig Feuerbach. Che bel coro di bellezza e di armonia in lui e nel suo straordinario pensiero, tanto trascurato, tranne che da Karl Marx nella sua giovanile potenza rivoluzionaria, insieme etica e politica, che ci sedusse e lascia traccia viva. E se la tolleranza fosse «questa bella d'erbe famiglia e d'animali», ricca di appassionate sfide e di amorosi sensi? ■

«Senza una nuova coscienza, noi, da soli, non ce la faremo mai»

Rocco Chinnici,
magistrato ucciso dalla mafia

PAURA IN ITALIA E DECLINAZIONE POLITICA

“GELSOMINI” APPASSITI E LA DEMOCRAZIA IN BILICO

DI SABRINA BANDINI

L'articolo 1 della Costituzione Italiana «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro», è una bussola per pensare la nazione, specialmente in un'epoca in cui gli strumenti di protezione sociale offerti sono insufficienti. Non si tratta di una formula perfetta, ma di una cornice viva che invita a discutere la libertà, i diritti, la dignità del lavoro e la partecipazione di tutti i cittadini.

A ben vedere l'articolo 1 della Costituzione è un'espressione linguistica e civica che invita a costruire una società più giusta, più inclusiva e più partecipativa per le generazioni presenti e future. Eppure anche in Italia le ombre lunghe dell'autoritarismo raffreddano gli slanci democratici e alcuni cittadini paiono avere dimenticato la Seconda guerra mondiale e quanto sia importante la difesa dei diritti umani, come afferma Tawakkol Karman. Karman, giornalista ed attivista democratica, guidò la rivolta degli studenti nello Yemen in quella che fu ribattezzata la «rivoluzione dei gelsomini», ha vinto il premio Nobel per la Pace nel 2011 ed è intervenuta all'ultimo Festival dell'Economia tenutosi a Trento nel panel intitolato *L'era dei predatori*.

GIÀ NEL 1938, mentre sull'Europa si levava l'ombra sanguinaria di Hitler, intervenendo ad una seduta del Parlamento inglese, Winston Churchill esprimeva questa lucida analisi sulla Seconda guerra mondiale in corso e sul potere delle idee: «Ecco i dittatori sui loro piedistalli, circondati dalle baionette dei loro soldati. Sono protetti da ogni lato da masse di uomini armati, cannoni, aerei, fortificazioni. Si vantano e si gloriano davanti al mondo. Nel cuore, però, hanno un timore inespresso, temono le parole e i pensieri. Nonostante li vietino, parole e pensieri sono potenti e li atterriscono».

Questa riflessione s'adatta a tutti i totalitarismi che ancora oggi, con nuove forme, infestano grandi e piccole nazioni. La loro propaganda si affida a potenti strutture militari, a cerchi magici di fedelissimi, a popoli spesso accecati da una retorica di regime basata ora sui nuovi mezzi di comunicazione, pervasivi e persuasivi. I tiranni sanno che non potranno piegare tutte le menti e sospettano che parole e pensieri possano vibrare nel segreto delle

coscienze degli uomini e che l'anelito vitale alla libertà diventi sovversivo.

Nell'epoca della “furia epica”, la “polvere del deserto” sollevata confonde le carte in tavola della geopolitica e della democrazia anche fra i singoli paesi europei. Per furia epica si intende una condizione umana di rabbia intensa e incontrollata insieme ad una visione eroica, grandiosa e messianica, destinata a rimanere leggendaria. Negli ultimi mesi circolano online sempre più “meme” che parlano di un presunto «periodo di umiliazione americano», espressione che richiama esplicitamente il cosiddetto “secolo delle umiliazioni” vissuto dalla Cina tra il 1839 e il 1949, quando l'Impero Qing prima e la giovane repubblica poi subirono invasioni. Riferito agli Stati Uniti, il termine viene usato in chiave ironica ma anche polemica per descrivere la sensazione di un'egemonia ormai in affanno, con una polarizzazione politica sempre più profonda, tensioni sociali irrisolte e una crescita economica meno brillante rispetto al passato. Che la Cina di Xi sia una potenza in sorpasso rispetto agli USA è probabilmente una delle ragioni di cotanta furia.

IN TALE CONTESTO è dunque facile che si affermi la “politica della paura”, una politica veicolata dal mondo digitale dotato di velocità e grande capacità di amplificazione. Risulta interessante, a tal proposito, la riflessione della politologa tunisina Asma Mahlla, nel suo ultimo libro dal titolo *Resistere ai tempi oscuri – il nuovo sistema totalitario* edito da Einaudi. Il suo pensiero riguarda una nuova analisi del potere, che non ci governa più, ma ci programma. Mahlla sostiene che «questa non è una crisi della democrazia, ma lo smottamento verso un nuovo regime».

Le crisi possono ammettere una risoluzione, lo smottamento è invece come una modificazione radicale del territorio senza possibilità di ritorno. È il regime che Mahlla chiama «Dilèviathan», in cui Trump ha il ruolo dello showman e Musk quello di ingegnere del codice, identici nella funzione che non governa ma programma. Viene anche individuata una nuova forma di governo dal nome

«Fluxocrazia», ovvero un flusso di potere incontrollato ed incontrollabile, indifferente ai temi sociali, totale nel controllo della collettività.

Dal Festival dell'Economia, a proposito dei pericoli derivanti alla democrazia dal controllo dati da parte delle *big tech* arriva il monito di disciplinare questo fenomeno in Europa. Su questo argomento appaiono illuminanti le riflessioni di Sabino Cassese apparse sul «Sole 24 ore» del 5 aprile 2026 dal titolo *Big Tech fra Diritto e Paradossi*. Cassese sostiene che la regolamentazione del settore avviene in Europa grazie ai “Parlamenti” che rappresentano i poteri dei cittadini, una regolamentazione che viene vissuta con insofferenza. Eppure l'esercizio legislativo e della rappresentanza è il meglio di cui disponiamo per non perdere i millimetri di libertà acquisiti.

LA DISCIPLINA dell'eccessivo potere delle *big tech* ci consentirà di non perdere la battaglia nei confronti di IA, riguardo alla quale lo scienziato Yoshua Bengio, uno dei suoi massimi esperti, ci mette in guardia in quanto l'intelligenza artificiale “mente” quando sfidata, quando rischia di essere eliminata, insomma ha imparato a “sopravvivere” alle minacce dell'uomo. Si può quindi desumere che la battaglia per la riduzione delle disuguaglianze può essere perduta a causa del potente sviluppo tecnologico? Autocrati ed IA diffonderanno la politica della paura, che prevarrà a livello globale?

In ambito europeo il politologo Dominique Moisi, attento studioso della geopolitica internazionale, individua nella frattura del patto fra i cittadini e la realtà europea il terreno fertile per l'affermarsi di politiche della paura, in quanto un “progetto” non condiviso induce la percezione delle decisioni assunte dall'alto come aliene ed imposte, e questo conduce al fallimento della democrazia. In Italia ad esempio la politica della paura, sta determinando in certa parte della società e della politica un atteggiamento di favore rispetto alla cd. “remigrazione” che mal cela l'incapacità di integrare cultu-

(Continua a pagina 7)



Francesca Morvillo, in un disegno di Francesco Fusconi (Franz)

Nella storia italiana ci sono persone la cui vita, senza motivo e di certo inconsapevolmente, è troppo poco raccontata e ricordata. Spesso accade che nel ricordo collettivo postumo vengano riportati in tono minore il percorso, le caratteristiche della personalità che

FRANCESCA MORVILLO, UNA VITA PER IL DIRITTO

DI ANNALISA CAPALBO

hanno reso unico quell'uomo o quella donna. Ad una di queste è giusto oggi restituire la grandezza e la bellezza che le spettano di diritto. Di una vita spesa – e purtroppo persa – per il diritto e la legalità si parla, quando ricordiamo Francesca Morvillo, moglie del giudice Giovanni Falcone e magistrato lei stessa, caduta assieme al marito ed agli uomini della scorta nell'atroce strage di Capaci, il 23 maggio 1992.

Figlia di un magistrato palermitano, da lui eredita la passione per gli studi giuridici, che intraprende iscrivendosi alla facoltà di giurisprudenza in un periodo storico (inizio anni '60), in cui, su 500 iscritti, solo 70 erano donne. Gli anni giovanili di Francesca sono quelli di una Palermo in grande cambiamento, in pieno boom dell'e-

dilizia privata, settore su cui aveva puntato lo sguardo per i suoi affari una mafia rampante. Dopo un corso di studi eccellente, ad appena 21 anni Francesca si laurea nell'anno accademico 1966/1967, a pieni voti e con lode, con una tesi in diritto penale su *Stato di diritto e misure di sicurezza*, pregevole sintesi tra preparazione giuridica e chiarezza espositiva.

Francesca però vuole fare il magistrato, una professione il cui accesso alle donne era stato negato in Italia fino al 1963. Infatti partecipa ad uno dei primi concorsi, lo vince e diventa giudice nel 1970. Nel frattempo si impegna pure, con passione e sensibilità particolari, a tenere corsi d'insegnamento per l'associazione dei figli dei detenuti, frequenta corsi di spe-

(Continua a pagina 8)

PAURA IN ITALIA E DECLINAZIONE POLITICA

(Continua da pagina 6)

re diverse, e la non volontà di trovare il punto di equilibrio tra crescita e decrescita su cui sociologi ed economisti si sono attardati per decenni. Al contempo la transizione verde stenta a decollare, quando invece è l'unico settore su cui l'Europa è disposta a finanziarci. Nell'epoca della globalizzazione, e soprattutto dopo l'11 settembre, ci si è chiusi in una visione autarchica dello Stato, la retorica americana ci ha contaminati con la "paura" che ci spinge a sostenere acriticamente gli Stati Uniti nelle sue politiche.

L'ATTUALE governo italiano non pare aiutare lo sviluppo del paese perché oscilla continuamente fra la forma democratica e la tentazione di un ritorno all'"uomo forte". L'economia italiana si trova in una situazione piuttosto critica da qualche decennio per la mancata lungimiranza di investimenti nel paese che avrebbero dovuto realizzare da un lato una vera integrazione europea e dall'altro sostenere gli eventi di politica internazionale. Il sostegno militare all'Ucraina ha richiesto notevoli sforzi e grossi stress in termini di politiche energetiche, le quali ultime avrebbero dovuto emanciparci dal fossile già dagli anni settanta. È, questa, un'Italia balbettante rispetto alla sua appartenenza all'UE ed allo sviluppo dei progetti comunitari. L'Italia, del rinascimento e delle menti geniali, si compone di cittadini spesso in bilico rispetto alla propria storia, al proprio passato ed alla propria posizione identi-

taria sentita come più mediterranea che veramente europea. Non immune dai populismi, il rischio che maggiormente corre la democrazia italiana è quello di perdita totale di lucidità e di un ripiegamento autoritario per paura. Il paese andrebbe innovato non irrigidito, le disuguaglianze andrebbero gestite, non rese irrimediabili perché in un paese in piena crisi demografica come il nostro, il rischio è quello della totale implosione: attacco al welfare, esplosione del debito pubblico, sgretolamento della coesione sociale. Si ritorna dunque al titolo dell'articolo, ovvero al posto che la paura occupa nel discorso pubblico, nel fare politica, nel condizionare la salute della democrazia in Italia.

PERCHÉ la democrazia è in fondo un patto tra i cittadini, scritto nella Costituzione, garantito dalle istituzioni, ma soprattutto sorretto da un rapporto di costante fiducia reciproca. Fiducia di cittadini verso cittadini, pur nella diversità di interessi e nell'esistenza di contrasti. E fiducia dell'insieme dei cittadini verso le istituzioni che li rappresentano nella misura in cui essi se ne sentono rappresentati. La paura non è il solo nemico di questo patto. Il rispetto di un patto sociale che garantisca un livello sufficiente e tendenzialmente crescente di benessere in cambio di un livello minimo possibile di disuguaglianza è sicuramente il tassello fondamentale che ha tenuto insieme relativa prosperità, coesione sociale e stabilità democratica per molti decenni. Oggi quello schema è abbondantemente saltato e gli Italiani in povertà assoluta sono 5,7 milioni. I gelsomini, ovvero i nostri giovani, dovranno fondare il loro futuro sull'istruzione e pretendere un paese libero e aperto contro ogni minaccia di sfioritura, ma soprattutto sognare i loro sogni e non gli incubi altrui. ■

FRANCESCA MORVILLO, UNA VITA PER IL DIRITTO*(Continua da pagina 7)*

cializzazione per minori devianti. Nel 1972 diventa giudice minorile, in una fase di avvio, in Italia, di un sistema di giustizia dedicato alla punizione ma anche ad un giusto processo degli autori di reato minorenni.

Nella realtà palermitana degli anni "70 - '80", registra infatti un massiccio ricorso da parte di Cosa Nostra alla manovalanza minorile nella commissione dei delitti. Francesca giudica gli imputati minorenni con scrupolo ed attenzione, basandosi non solo sullo studio delle carte, ma anche sulla loro estrazione familiare e socio-culturale.

È questo un periodo di ascesa del fenomeno mafioso, la città è tenuta in ostaggio dalla feroce violenza con cui ogni giorno vengono commessi omicidi di affiliati alla mafia, rappresentanti dello Stato o delle Forze dell'Ordine.

NEL GIUGNO 1980 avviene l'incontro di Francesca Morvillo con Giovanni Falcone, un incontro destinato a segnare in modo inscindibile le loro vite. Entrambi dotati di una considerevole bellezza esteriore ed interiore, nonché di intelligenza e sensibilità inusuali, decidono di sposarsi, pur consapevoli dei rischi cui erano esposti per via della comune professione. La loro unione inizia infatti quando già a Giovanni Falcone era stata assegnata la scorta per le delicate indagini da lui seguite su noti esponenti mafiosi.

Abiteranno nella casa di Via Notarbartolo, in un bel quartiere della città, davanti al loro palazzo verrà montato un posto di guardia fisso a protezione delle loro vite, oltre al grande albero di magnolia che verrà poi chiamato "albero Falcone".

D'ora in poi, la colonna sonora della vita di Francesca e Giovanni sarà l'urlo delle sirene spiegate delle auto di scorta che li preleveranno la mattina e li riporteranno a casa la sera. Vita privata blindata, vita sociale annullata. Forse la volontà di non avere figli, per non mettere in pericolo altre vite che non fossero le loro, che stavano pagando un prezzo già troppo amaro per dovere d'ufficio.

DOPO UNA LUNGA SERIE di omicidi eccellenti, che evidenziano un momento di fibrillazione di Cosa Nostra ed una sorta di corto circuito nei suoi equilibri occulti col potere politico, il 1986 è l'anno di svolta nella lotta alla mafia. Con il "maxi processo", grazie alle indagini di un pool specializzato di magistrati, con a capo Falcone e Borsellino, per la prima volta i vertici di Cosa Nostra vengono processati e condannati all'ergastolo, fatto che rappresentava una minaccia per la struttura piramidale mafiosa.

Il "maxi", come lo chiamano i palermitani, inizialmente un momento positivo e di riscatto per la città, scatena una nuova ondata di violenza mafiosa di ritorno, con altri efferati omicidi di magistrati ed esponenti dello Stato.

Sulla scia di tanto sangue, ha inizio, in alcuni ambienti giudiziari e non, una deliberata strategia di delegittimazione del "pool antimafia", se ne mette in dubbio la sua validità come strumento di contrasto alla mafia, e da alcuni se ne auspica lo smantellamento.

Per Giovanni Falcone sono anni di profonda delusione, in cui Francesca affianca con determinazione un uomo lasciato solo proprio da coloro che avrebbero dovuto sostenerlo.

Il fallito attentato all'Addaura è il fatto più emblematico della cortina di isolamento creata attorno a Giovanni e

Francesca. Entrambi capiscono che la mafia con quel tentativo aveva compiuto un salto di qualità, frutto di quelle "menti raffinatissime" da cercare in apparati diversi ma intrecciati a quelli mafiosi. Giovanni vorrebbe allontanare fisicamente Francesca per proteggerla, ma lei rimane sempre con lui, intenta ad occuparsi di processi molto delicati. Infatti, nel frattempo, lasciato il Tribunale dei Minori, viene assegnata nel 1988 alla III Sezione penale della Corte d'Appello di Palermo, una sezione particolarmente importante poiché dedicata ai processi per reati contro la P.A.

NEL 1991 sarà sempre lei, insieme ad altri colleghi a definire con una sentenza storica, poi confermata in Cassazione, il cd. "processo grandi appalti", in cui era stato scoperto un sistema di gravi corruzioni fra funzionari amministrativi, rappresentanti politici del comune di Palermo ed importanti imprenditori per l'aggiudicazione illecita di opere. Tutti gli imputati "eccellenti", tra cui il Sindaco di Palermo Vito Ciancimino, vengono condannati con pene severe per il reato di peculato.

Con l'omicidio, il 12 marzo 1992, di Salvo Lima, il potente politico siciliano che avrebbe dovuto garantire ai mafiosi l'annullamento degli ergastoli del maxiprocesso da parte della Cassazione (che invece li confermò), saltano i nervi dell'associazione criminale. Bisognava fermare con un'azione "esemplare" il corso della giustizia. Il resto purtroppo è triste storia. La strage di Capaci spazza via in un attimo l'anima della Palermo retta, pulita, che aveva il volto di Giovanni, Francesca e dei loro angeli custodi. Col tempo si è saputo che l'arrivo a Palermo di Giovanni e Francesca da Roma fu rimandato di un giorno proprio per gli impegni lavorativi di lei, in quanto membro di Commissione del Concorso in Magistratura di quell'anno.

QUESTO ci aiuta a comprendere quanta passione anche Francesca Morvillo nutrisse per il diritto, e con quanto impegno svolgesse il suo lavoro. Il sodalizio con suo marito non era solo umano e sentimentale ma anche professionale. Dopo la strage di Capaci Palermo non è rimasta la stessa di prima. Nel ricordo del bellissimo sorriso di Francesca i palermitani e le palermitane onesti hanno reagito, hanno abiurato la mafia, ed il cammino prosegue ancora oggi, dopo 34 anni.

Francesca Morvillo riposa a Palermo, la sua sepoltura è stata adottata e viene curata dalla Sezione di Chioggia dell'Associazione Nazionale Bersaglieri. A lei, ottimo magistrato, collega e moglie, è stata conferita il 13 novembre 1992, la medaglia d'oro al valor civile con la seguente motivazione: «...pur consapevole dei gravissimi pericoli cui era esposto il coniuge, gli rimaneva costantemente accanto sopportando gli stessi disagi e privazioni, sempre incoraggiandolo ed esortandolo nella dura lotta intrapresa contro la mafia...».

Come donna avrebbe preferito di certo vivere una vita normale ed essere felice col suo Giovanni, non morire per diventare eroina, né ricevere l'onore degli addii di Stato colpita per mano mafiosa.

Francesca, con Giovanni e gli uomini della loro scorta, è stata la vittima di uno Stato ingiusto e fallimentare, che l'ha condannata al sacrificio della vita per proteggere un diritto che non è stato in grado di far rispettare.

Quanto è fortunato il popolo che non ha bisogno di eroi. ■

Figura capitale della poesia latinoamericana contemporanea, Raúl Zurita (Santiago del Cile, 1950) ha attraversato la storia del suo paese come un corpo esposto, ferito e insieme testimone resistente. Arrestato e torturato nei primi giorni dopo il golpe del 1973, deportato nel campo di detenzione della nave Maipo, Zurita ha fatto della propria sopravvivenza un atto poetico e della poesia un dispositivo di ricostruzione dell'umano. È da questa ferita originaria che nascono i suoi libri più celebri, da *Purgatorio* (1979) a *Canto a su amor desaparecido* (1985), fino ai grandi poemi dal respiro geologico come *INRI* (2003) e *Zurita* (2011).

Nella sua opera la memoria della dittatura non è mai documento, ma esperienza incarnata, materia viva che cerca una forma. Le parole dei testi presentati lo mostrano con straordinaria nitidezza. La violenza appare come crollo fisico e cosmico: «I monti ghiacciati crollano su sé stessi e cadono. Forse li accoglierà il mare». Il paesaggio stesso condivide il trauma, si frantuma, si inabissa. È come se la natura cilena – le Ande, l'oceano, i deserti – fosse investita della stessa storia dei corpi offesi, diventando scenario e voce del dolore. La dittatura, scrive Zurita, lascia «segni e ferite che non potranno mai essere cancellate», eppure non può spezzare i legami, né estinguere la memoria né, soprattutto, mettere a tacere la scrittura. Zurita incarna questa resistenza: il suo gesto poetico consiste nel trasformare «ogni vittima in un canto di speranza», convertendo le cicatrici in un linguaggio che non mira alla consolazione ma alla persistenza del ricordo, alla responsabilità verso i morti e i *desaparecidos*.

ELEMENTO centrale nella sua poetica è il paesaggio, soprattutto quello estremo e minerale del deserto di Atacama, luogo reale e al tempo stesso metafisico. Nei versi si legge: «Certo questo è il Deserto / di Atacama [...] se non lo hai visto levati di torno e non rompere». Qui il deserto non è solo uno spazio geografico, ma una frontiera percettiva e mentale: un territorio radicale in cui la visione si annebbia e si intensifica, un orizzonte in cui la storia del Cile si rovescia in vertigine. E a ribadirlo sono i versi: «I paesaggi sono convergenti e divergenti nel / Deserto di Atacama», come se l'intera nazione oscillasse tra

LA PAGINA DELLA POESIA

IL CORPO POETICO DI RAUL ZURITA

«LA DITTATURA NON PUÒ SPEZZARE I LEGAMI, NÉ ESTINGUERE LA MEMORIA NÉ, SOPRATTUTTO, METTERE A TACERE LA SCRITTURA»

DI SILVIA COMOGGIO

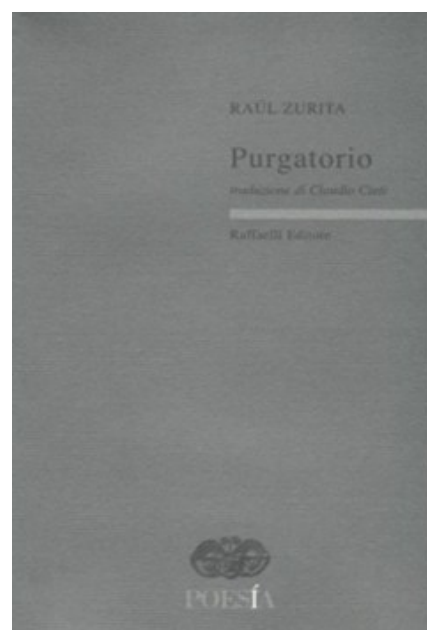


Sopra, il deserto di Atacama in Cile (credit: eso.org)

presenza e sparizione, memoria e oblio. La geografia diventa così un atto di rivelazione: ciò che «è là» non è mai solo là ma riflette l'intera vita collettiva e la sua continua metamorfosi. Accanto alle immagini imponenti e telluriche, Zurita non rinuncia mai a un registro intimo, talvolta quasi visionario, dove l'estremo tocca il quotidiano. L'apparizione del divino, ad esempio, avviene come illuminazione improvvisa: «Si è rotta una colonna: ho visto Dio». O ancora, il gesto di specchiarsi diventa una dichiarazione struggente: «Ho distrutto la mia tremenda faccia / davanti allo specchio / Ti amo – mi son detto – ti amo». In Zurita l'io è sempre un campo di battaglia, un luogo di frantumazione ma anche di desiderio, di autoaffermazione contro la cancellazione imposta dal terrore.

LE SUE IMMAGINI spesso nascono da una lacerazione interiore che cerca nel mondo naturale un corrispettivo e un rifugio. I «campi del vaneggiamento» evocano una mente che tenta di afferrare il reale attraverso la follia e l'eccesso, mentre il «vento [...] trasparente come l'acqua» restituisce l'idea di una percezione spirituale, quasi purificata, cosa che si verifica in parte anche con l'apparizione sulla pagina di un «animale immaginario» che gironzola «per il colore bianco» e che, preso al laccio dal poeta, spalanca una dimensione di straniamento: come se l'immaginazione fosse l'ultimo territorio libero, il solo in cui ciò che è impossibile possa ancora respirare. La poesia di Zurita, allora, è un

atto di testimonianza radicale e insieme un tentativo di rigenerare il linguaggio dopo la catastrofe. Il suo lavoro non cerca di chiudere il trauma, piuttosto lo mantiene aperto perché continui a interrogare i vivi. In questo senso la sua opera si configura come una geografia dell'anima cilena: un paesaggio pieno di rovine, ma anche di lampi di luce, in cui la memoria diventa forma, e il dolore, pur non redimendosi, si trasforma in canto. ■



Raul Zurita, *Purgatorio*, Rimini, Raffaello Editore, 2009, pp. 72, euro 15,00

DISTILLATO LETTERARIO: GIN D'AUTORE E MEZZA FETTA D'ARANCIA

DI GIUSEPPE MOSCATI

La letteratura non disdegna gin e distillati, i quali anzi talvolta passano da mere presenze sullo sfondo – di un componimento poetico o di una narrazione in prosa – a veri e propri protagonisti, con un loro significativo ruolo simbolico e/o psicologico.

Se vino e birra (confesso di preferirli) rimandano a simposi e momenti aggregativo-conviviali, va riconosciuto che il gin e i distillati ad alta gradazione rappresentano la ricerca letteraria dell'oblio, della fuoriuscita dallo stato alienato, della creazione di un mondo alternativo a quello caratterizzato dallo *statu quo*.

È il fenomeno dell'industrializzazione che ha introdotto, nel XIX secolo, i distillati economici e soprattutto il gin nel Regno Unito, con conseguenze drammatiche a livello di dipendenza da parte degli appartenenti alle classi più povere. Qui non si può che citare il grande Charles Dickens, il quale negli *Schizzi di Boz*, raccolta di brevi brani scritti in quattro anni per vari giornali e periodici, coglie un fatto fondamentale: il gin non è la causa, bensì la conseguenza della miseria e della piaga sociale. «Il consumo di gin – scrive infatti – è un grande vizio in Inghilterra, ma la miseria e lo sporco lo sono ancora di più; e finché non migliorerete le case dei poveri [...] le botteghe di gin aumenteranno in numero e splendore» (*Sketches by Boz*, 1836). C'è insomma la fuga dalla miseria, ma anche la denuncia sociale di un sistema economico che stritola.

LA CONNOTAZIONE specificatamente sociale dei distillati va solo in apparenza evaporando nel corso del Novecento, via via che essi – lentamente, silenziosamente, ma anche inesorabilmente – assurgono a veri e propri mezzi di controllo psico-sociali ad uso di questo o quel regime. George Orwell, con il suo romanzo distopico-morale *1984* pubblicato nel 1949, mentre va disegnando l'opprimente mondo totalitario e liberticida del Grande Fratello, dedica un posto speciale al "Victory Gin" che si fa appunto strumento di controllo degli individui, illusi di godere così di una fugace tregua dall'assedio operato dal Partito unico! C'è lo stordimento socio-statale e, insieme, l'alienazione politico-burocratica. Il gin diventa conforto

e baluardo contro il mondo spietato di cui fa esperienza quotidiana Jean-Baptiste Clamence, il protagonista di *La Caduta* (1956) di Albert Camus che in esso intravede quella intima "luce d'oro" capace di squarciare la coltre di nebbia di Amsterdam.

A proposito di Camus, trovo straordinaria la lettera datata settembre 1939 che egli scrive a un disperato, con accenti di una impressionante attualità: «La disperazione non è una condizione, ma un sentimento. Non ci si può fermare lì: il sentimento deve cedere il posto a una visione chiara delle cose. [...] Ogni uomo ha una sua zona di influenza, più o meno vasta, che deve ai suoi difetti quanto ai suoi meriti. [...] Lei non deve indurre nessuno alla rivolta: bisogna risparmiarsi il sangue e la libertà altrui. Ma può convincere dieci, venti, trenta uomini che questa guerra non era e non è fatale, che esistono modi per fermarla che ancora non sono stati tentati, che bisogna dirlo, scriverlo se appena è possibile, urlarlo quando sarà necessario. Questi dieci o trenta uomini lo diranno a loro volta ad altri dieci, i quali lo ripeteranno. [...] Sono individui quelli che oggi ci conducono a morire. Perché altri non potrebbero restituire la pace nel mondo? Si tratta soltanto di cominciare senza porsi mete troppo ambiziose. [...] la guerra non si fa soltanto con l'entusiasmo di coloro che la vogliono, ma anche con la disperazione di quelli che la rifiutano dal profondo del cuore» (dai *Taccuini*).

SE INVECE ci immergiamo nell'atmosfera statunitense anni Venti e Trenta, proiettandoci nei locali che risuonano della più vivida improvvisazione jazz, il gin si trasforma in modo significativo e i cocktail si fanno più sofisticati, finendo per rappresentare appieno un approccio edonistico alla vita. Ecco la lotta clandestina al proibizionismo, ma ecco anche i *cocktail party* dell'alta borghesia, con incursioni degli alcolici di nuova creazione

nella letteratura cosiddetta "Lost Generation" e nella "Harlem Renaissance" di un Wallace Thurman che, trattando delle discriminazioni razziali, parla di "sete generazionale per il gin" (*Infants of the Spring*, 1932).

Alle pagine di *Il Grande Gatsby* (1925) di Francis Scott Fitzgerald si deve il ritratto del gin – e nello specifico del rinfrescante *Gin Rickey* – quale simbolo della mondanità, dell'opulenza e, allo stesso tempo, di una certa tensione narrativa.

Ma il distillato diventa anche icona del disincanto che caratterizza i personaggi del romanzo noir, del giallo, delle spy stories, dei polizieschi (*l'hard-boiled*) e dei racconti d'avventura. Un paio di esempi indicativi sono *Il lungo addio* (1953) con cui la penna di Raymond Chandler fa codificare al detective Philip Marlowe la ricetta del gin e lime, il *Gimlet* eletto a simbolo rituale d'amicizia, e *A 007 dalla Russia con amore* (1957) di Ian Fleming, il libro che presenta ovunque il celebre James Bond con il bicchiere in una mano e la sigaretta fumante nell'altra.

A PROPOSITO di avventura, come non fare una rapida digressione sul rum? Il liquore dal sapore esotico e dai tratti rudi si fa sentire tra le sartie, durante l'infinita bonaccia, come pure nelle bettole dei più malfamati porti. I pirati dei mari caraibici vi mescolavano dentro un po' di polvere da sparo, per mettere e mettersi continuamente alla prova; e lo prendevano come un compagno di viaggio, come un confidente, talvolta come un'ancora di salvezza o quantomeno di sopravvivenza. Qui si impone il grande romanzo del 1883, capostipite dei pirateschi, *L'isola del tesoro*, con il quale Robert Louis Stevenson ha reso eterna la ballata di Billy Bones e degli altri pendagli da forca della ciurma di Long John Silver: risuona forte «Quindici uomini sulla cassa del morto... yo-ho-ho, e una bottiglia di rum!

(Continua a pagina 11)

DISTILLATO LETTERARIO...

(Continua da pagina 10)

Il bere e il diavolo hanno fatto il resto... yo-ho-ho, e una bottiglia di rum!». Da tenere sempre fisso sul comodino, Stevenson e la sua reincarnazione di nome Björn Larsson (*La vera storia del pirata Long John Silver*, 1995).

Il rum, a rischio di scatenare un ammutinamento, a scopo punitivo il capitano lo può razionare o sospendere del tutto, ma nei momenti di festa per un bottino o uno scampato pericolo in mare aperto ne può anche raddoppiare la razione. Ed è nei romanzi di marineria, nei quali alle sei di sera risuona il grido «Up Spirits!» durante la spillatura del distillato, che compare il grog, ottenuto tagliando il rum con acqua e succo di lime. Lo si deve al vice-ammiraglio Edward Vernon della Royal Navy che, allo scopo di diluire il rum, senza saperlo creò una bevanda efficace per prevenire lo scorbutico! «Grog» deriva dal soprannome di Vernon, «Old Grog», a sua volta legato al suo cappotto di grogram (tessuto grossolano di seta).

A *L'isola del tesoro* fanno eco *Cuore di tenebra* (1899) di Joseph Conrad, che per la verità sceglie la via del fiume per indagare il degrado morale: «L'unica cosa che manteneva in piedi quegli uomini in mezzo alla febbre e al fango era la razione quotidiana di rum, consumata in un silenzio feroce»; e, mezzo secolo dopo, *Il vecchio e il mare* (1952) di Ernest Hemingway, tra le cui righe il rum si conferma sostegno energetico per i pescatori cubani: «Il vecchio beve il suo bicchiere di rum per scacciare il freddo del mattino e dare forza alle sue braccia prima di affrontare il grande oceano».

C'È POI, nella storia della letteratura, un signore decadente e però dotato di gusto artistico e pieno di fascino di nome assenzio, elisir – ad altissima gradazione – non tanto di lunga vita quanto direi di vita profonda, fatta di irrequietezza, allucinazione e introspezione psicologica. Oddio, più che di un signore, forse si tratta di una signora ebbra della Montmartre di fine Ottocento, anzi è innanzitutto la «fata verde» dei poeti maledetti alla Baudelaire, alla Rimbaud, alla Mallarmé e alla Verlaine (ma la definizione

è del poeta maledetto britannico Ernest Dowson, in *Absinthia Taetra* del 1899). Avendo di mira il moralismo della società borghese, l'assenzio i poeti bohémien lo gustano tra i fumi dei caffè parigini della *Belle Époque* mescolato all'anice, ai versi poetici, agli slanci avanguardisti e agli accenti mistici. Giovani quanto autodistruttivi, questi magnetici poeti, spesso preda di amori tormentati e dall'esito tragico: se ne può leggere ampiamente, giusto per citare tre titoli tra i più significativi, in *La vita di Bohème* (1851) di Henri Murger, in *I poeti maledetti* (1884) di Paul Verlaine, in *I nutrimenti terrestri* (1897) di André Gide.

Se la «poetica della chiaroveggenza» di Arthur Rimbaud ruota attorno a questo fascinoso distillato – in una lettera a Paul Demeny (1871) scrive: «La salvia dei ghiacciai, l'assenzio, con i suoi sorsi di purezza ed estasi», anche Oscar Wilde trova le giuste, aforismatiche parole: «Dopo il primo bicchiere vedi le cose come speravi che siano. Dopo il secondo le vedi come non sono. Alla fine le vedi esattamente come sono, ed è la cosa più terribile al mondo» (da *Il ventaglio di Lady Windermere*).

Il vino degli amanti, che fa parte della sezione «Il vino» della celebre raccolta di Charles Baudelaire *I fiori del male* (1857), accenna a una sorta di fusione amorosa e al contempo liberazione spirituale: «Oggi lo spazio è splendido! / Senza morsi, senza speroni, senza briglie, / partiamo a cavallo sul vino / verso un cielo fatato e divino! / [...] Sull'ali del turbine intelligente / in un delirio parallelo, / sorella, nuotando fianco a fianco, / fuggiremo senza riposo né tregua / verso il paradiso dei miei sogni!».

GIOSUÈ CARDUCCI, che talvolta si faceva pagare i componimenti con botti di vino e i cui versi di *San Martino* nascono dai tini che ribollono, al gin ha dedicato un componimento classicista, *Gin e ginepri*, con il quale rimembra la sua amata Maremma: «Quanto azzurro d'amori e di ricordi, / Gin, infido liquor, veggio ondeggiare / Nel breve cerchio onde il mio gusto mordi: / O dolci selve di ginepri, rare, / A cui fischian nel grigio ottobre i tordi / Lungo il patrio, selvaggio, urlante mare!». Quell'aggettivo, «infido», è motivato dal fatto che il gin, dietro la sua limpidezza, cela una certa prepotenza alcolica e, tuttavia, qui è anche elemento evocativo sia estetico-naturalistico, sia sen-

timentale-affettivo. E ora una curiosità, anzi due in una. Intanto qualche parola per la nascita del cocktail «Negroni», avvenuta nel 1919 a Firenze, al Caffè Casoni in via de' Tornabuoni, che al tempo ospitava una raffinata drogheria e profumeria, ma era anche ritrovo di intellettuali e aristocratici.

Il Conte Camillo Negroni, intellettuale eclettico, poliglotta, grande viaggiatore e a lungo vissuto nel Wyoming da cowboy (!), nella sua avventurosa vita aveva frequentato tanto i bar di New York, prima dell'avvento del proibizionismo, quanto i locali londinesi, nei quali aveva gustato soprattutto il London Dry Gin.

Un giorno, dopo aver coltivato per anni l'abitudine di fare l'aperitivo con un drink leggero detto «l'Americano» (una miscela molto popolare a base di Bitter Campari, Vermouth rosso dolce e seltz), invitò Fosco Scarselli, il suo giovane barman di fiducia, a sostituire la soda con il gin, che aveva scoperto proprio in Inghilterra. Fosco lo fece, ma per la guarnizione sostituì anche la classica scorza di limone con una d'arancia.

AL CONTE piacque molto e ben presto la novità fu contagiosa: tutti chiedevano «un Americano alla maniera del conte Negroni»! Quelli bravi dicono che il segreto del successo lo si deve al perfetto bilanciamento di miscelazione tra l'amaro del bitter, la dolcezza aromatica del vermouth e la «spinta secca», botanica e alcolica del gin. Poteva bastare? No. Quindi nasce anche, nel 1972, il «Negroni Sbagliato» nello storico Bar Basso in via Plinio a Milano, ad opera del capo barman Mirko Stocchetto. Una sera, per servire un «Negroni», Mirko afferrò una bottiglia senza guardare, convinto fosse quella del classico London Dry Gin, invece era un Prosecco... Ne era nata, per errore, una più che convincente miscela fresca, leggera (parliamo di almeno 30° vol. in meno) e ben bilanciata, destinata a un grande successo popolare e internazionale, simbolo tra l'altro della nota stagione della «Milano da bere» che in tanti hanno criticato e in non pochi continuano a rimpiangere. ■

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

In questo numero, eccezionalmente, offriamo ai lettori un unico testo "d'autore" al quale facciamo seguire tre note stese di nostro pugno. Si tratta di un testo, riportato qui in forma integrale, contenuto nello *Zibaldone di pensieri* di Giacomo Leopardi (1798-1837). Il grande Recanatese compose questa sua raccolta dal luglio (o dall'agosto) 1817 al dicembre 1832. Il manoscritto autografo, attualmente conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, comprende 4526 facciate, al presente ordinate in 6 volumi rilegati in pergamena. La prima edizione (postuma) dello *Zibaldone di pensieri* avvenne sotto il titolo di *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi*, in 7 volumi, per i tipi fiorentini dei Successori Le Monnier, nel 1898-1900; il lavoro di trascrizione fu eseguito, a quanto pare, da Mario Menghini [1865-1945], mentre Giosuè Carducci [1835-1907], presidente della Commissione per l'esame dei manoscritti leopardiani, si limitò a sovrintendere all'edizione e a dare qualche consiglio. Il «pensiero» da noi scelto è collocato a p. 100 del manoscritto (dunque, nel vol. I, che include le pp. 1-770) e risulta il primo della raccolta a riportare la data. Ne traiamo il testo da Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 3 voll., edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti Editore, 1991, p. 114; durante il processo di trascrizione, non abbiamo modificato in alcun modo il testo (nemmeno intervenendo sulla punteggiatura) se non normalizzando all'uso odierno gli accenti («giacchè» > «giacché» e «Perchè» > «Perché»). Come riferito all'inizio, facciamo seguire questo «pensiero» leopardiano da tre note vergate di nostro pugno.

«È cosa osservata degli antichi poeti ed artefici, massimam. greci, che solevano lasciar da pensare allo spettatore o uditore più di quello ch'esprimessero. (V. p. 86-87. di questi pensieri¹) E quanto alla cagione di ciò, non è altra che la loro semplicità e naturalezza, per cui non andavano come i moderni dietro alle minuzie della cosa, dimostrando evidentemente lo studio dello scrittore, che non parla o descrive la cosa come la natura stessa la presenta, ma va sottilizzando, notando le circostanze, sminuzzando e allungando la descrizione per desiderio di fare effetto,

cosa che scuopre il proposito, distrugge la naturale disinvoltura e negligenza, manifesta l'arte e l'affettazione, ed introduce nella poesia a parlare più il poeta che la cosa. Del che v. il mio discorso sopra i romantici², e vari di questi pensieri³. Ma tra gli effetti di questo costume, dico effetti e non cagioni, giacché gli antichi non pensavano certamente a questo effetto, e non erano portati se non dalla causa che ho detto, è notabilissimo quello del rendere l'impressione della poesia o dell'arte bella, infinita, laddove quella de' moderni è finita. Perché descrivendo con pochi colpi, e mostrando poche parti dell'oggetto, lasciavano l'immaginazione errare nel vago e indeterminato di quelle idee fanciullesche, che nascono dall'ignoranza dell'intero. Ed una scena campestre p. e. dipinta dal poeta antico in pochi tratti, e senza dirò così, il suo orizzonte, destava nella fantasia quel divino ondeggiamento d'idee confuse, e brillanti di un indefinibile romanzesco, e di quella eccessivamente cara e soave stravaganza e maraviglia, che ci soleva rendere estatici nella nostra fanciullezza. Dove che i moderni, determinando ogni oggetto, e mostrandone tutti i confini, son privi quasi affatto di questa emozione infinita, e invece non destano se non quella finita e circoscritta, che nasce dalla cognizione dell'oggetto intero, e non ha nulla di stravagante, ma è propria dell'età matura, che è priva di quegli'inesprimibili dilette della vaga immaginazione provati nella fanciullezza. (8. Gen. 1820.)»

Note

¹ Nella citata edizione Garzanti dello *Zibaldone di pensieri*, questo luogo si trova nel vol. I, alla p. 103.

² Il riferimento è al *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, scritto nel 1818, ma pubblicato per la prima volta (postumo) in *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane*, Firenze, Successori Le Monnier, 1906, pp. 183-272; i pas-

si richiamati dall'Autore sono in special modo ai punti 242 e ss., che trovano spazio nelle pp. 131 e ss. dell'abbastanza recente edizione Giacomo Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, a cura di Rosita Copioli, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1998. Non è escluso che, in alcune di queste sue argomentazioni consegnate allo *Zibaldone* e al *Discorso*, il celebre Recanatese potesse avere in mente Aristotele, *Poetica*, 24, 6 (60a 5).

³ Cfr., in particolare, i «pensieri» che risultano collocati alle pp. 16, 21 e 57 del manoscritto e che si trovano – rispettivamente – alle pp. 21, 27-28 e 77-78 del vol. I della citata edizione Garzanti.



Prima di copertina del vol. I di *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi*, 7 voll., Firenze, Successori Le Monnier, 1898-1900; quest'edizione costituisce la prima (postuma) del leopardiano *Zibaldone di pensieri*. (Credit: archive.org)

Carlo Bonini
Franco Gabrielli

Contro la paura

Manifesto per una sicurezza
democratica

Feltrinelli

Carlo Bonini, Franco Gabrielli, *Contro la paura. Manifesto per una sicurezza democratica*, Milano, Feltrinelli, 2026, pp.128, euro 18,00

Nel venticinquesimo anniversario dal G8 di Genova, un manifesto politico e civile per chiunque voglia comprendere la complessità della "questione sicurezza" in un regime democratico.



Contro la paura di Bonini e Gabrielli contribuisce a scardinare la falsa dicotomia tra sicurezza e libertà, intendendo la prima come non come limite, ma come presupposto fondamentale della seconda: secondo la Costituzione, l'unico "ordine" ammissibile non deve tendere a far prevalere la legge del più forte, ma, al contrario, deve servire per impedire che questa si affermi, affinché non vengano conculcati i diritti delle fasce più deboli della popolazione.

Secondo questa prospettiva, il paradigma securitario presenta notevoli limiti, poiché limita le libertà fondamentali offrendo soltanto l'illusione di vivere in un mondo sicuro, come dimostrano le catene di "decreti sicurezza", ognuno dei quali presentato

IL PARADIGMA SECURITARIO
E L'ILLUSIONE DI VIVERE IN UN MONDO SICURO

CONTRO LA PAURA

DI MICHELE TURAZZA



20 luglio 2001 – Corso Torino a Genova, le forze dell'ordine nell'atto di caricare i manifestanti (credit: wikipedia.org)

come risolutivo, che periodicamente sono approvati in via d'urgenza dai vari governi a seguito di fatti eclatanti di cronaca nera. La delega al diritto penale per la risoluzione di problemi (anche) sociali, tanto cara alla destra, si è rivelata fallimentare sotto molteplici punti di vista, così come l'equazione tra immigrazione e insicurezza.

Gabrielli, ex capo della Polizia, analizza con estrema lucidità le storture dell'attuale paradigma "pan-penalista", che comprime indebitamente le libertà individuali con risultati insufficienti, non risparmiando critiche alla sinistra per aver trascurato a lungo le problematiche relative alla sicurezza: contro la "fabbrica della paura" – alimentata da media e politica per ottenere facili consensi – è necessario affrontare l'incertezza con trasparenza e serietà, gestendo i flussi migratori e predisponendo percorsi di integrazione per chi voglia stabilirsi nel nostro Paese. Formazione, lingua e lavoro sono i pilastri necessari per costruire una comunità

coesa e sicura. Sul piano operativo, sono messi in luce pregi e difetti del "modello italiano" di prevenzione, basato sulla capillarità territoriale e sul coordinamento. È necessario puntare, secondo gli Autori, su un'integrazione effettiva delle forze di polizia e su una sicurezza partecipata, co-costruita da cittadini e istituzioni, dove la tecnologia sia di ausilio ma non sostituisca mai l'umanità degli operatori.

«Perché una sicurezza democratica non solo esiste, ma è l'unica in grado di tenere insieme libertà e protezione, diritti e ordine, coesione sociale e legalità. Una sicurezza che non nega la complessità, non alimenta il rancore, non trasforma la paura in consenso». (dal risvolto di copertina). ■

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Comunicato
del Consiglio Direttivo
dell'Associazione
Mazziniana Italiana

NO ALL'INGEGNERIA ISTITUZIONALE SÌ ALLA CITTADINANZA

L'Associazione Mazziniana Italiana osserva con profonda preoccupazione il ciclico ritorno del dibattito sulla legge elettorale, che si appresta a varcare, per l'ennesima volta dal 1993, la soglia delle aule parlamentari. La continua ricerca di soluzioni tecniche, che ha coinvolto in questi decenni praticamente tutte le forze politiche, spesso dettata da tattiche di parte o da malintesi esperimenti di ingegneria istituzionale, tradisce una visione distorta della nostra missione politica: la democrazia non è una formula algebrica, né può essere ridotta a un puro meccanismo di gestione del potere.

La Repubblica trae la propria linfa vitale dallo spirito di cittadinanza, dalla consapevole partecipazione popolare e dalla condivisione profonda di quei valori civili e morali che, iscritti nella Costituzione, costituiscono l'architrave della nostra convivenza. Nessuna riforma elettorale, per quanto sofisticata, potrà mai surrogare l'assenza di una coscienza civica diffusa o porre rimedio alla crisi di un Paese che smarrisce il senso della propria identità repubblicana. Siamo consapevoli che la crisi della democrazia rappresentativa non sia un fenomeno limitato all'Italia. È una deriva globale che ci impone di ripensare l'idea stessa di democrazia, superando la chiusura entro i confini dei singoli Stati per muovere verso un orizzonte sovranazionale. È in tale dimensione, a partire da una reale riforma democratica dell'Unione Europea, che la sovranità dei cittadini potrà trovare una nuova e più alta espressione.

In tale contesto, l'Associazione Mazziniana Italiana ribadisce che ogni legge elettorale deve armonizzare, senza tradirne alcuno, due pilastri imprescindibili: l'esigenza di stabilità del governo e il diritto inalienabile dei cittadini a una rappresentanza fedele dei propri orientamenti.

No alle derive plebiscitarie: Riteniamo estranea allo spirito della nostra Repubblica parlamentare qualsiasi formula che miri alla designazione diretta del Premier, alterando l'equilibrio dei

History & Politics Summer School
teorie e istituzioni per il XXI secolo

SCHEDULE

Martedì 23
16:00 - 18:00

SALUTI ISTITUZIONALI
Massimo Midini - Rettore Università di Palermo
Salvatore Quinci - Presidente del Libero Consorzio comunale di Trapani
Costantino Vascanti - Direttore DEMS
Maria Pia Castiglione - Presidente Consorzio Universitario di Trapani
Giorgio Scichilone - Direttore H&P Summer School Unipa
Francesca M. Corrao - LUISS di Roma
PROLUSIONE ALL'10 EDIZIONE DELLA H&P SUMMER SCHOOL

Mercoledì 24
10:00 - 12:00

GIOVANNI BORGOGNONE
Tecnologia e controdemocrazia: la Silicon Valley e il ripensamento dell'ordine politico

Mercoledì 24
15:00 - 18:00

SONIA LUCARELLI
L'Unione europea di fronte a una sfida esistenziale: crisi, resilienza e prospettive

CARLA MONTELEONE
Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite tra contrapposizione e concertazione

Giovedì 25
10:00 - 13:00

MARINA CALLOMI
Dal 'sole dell'avvenire' ai cieli incerti: crisi delle filosofie della storia e futuro della democrazia

CARLA BASSU
Diritti fondamentali e regressione democratica

Giovedì 25
15:00 - 18:00

Panel "Istituto Affari Internazionali"
NINA MIKHAILOVA
Lezioni IA sulla politica estera italiana: l'Italia nel mondo instabile e la guerra russa all'Ucraina
LUCA PUODU
Conflitti e competizione di potenza nel Corno d'Africa

Venerdì 26
10:00 - 13:00

FRANCESCO N. MORO
La guerra di domani: intelligenza artificiale, competizione geopolitica e operazioni militari

UMBERTO GENTILONI
Tra sovranità e interdipendenza, le sfide del nuovo disordine internazionale

Venerdì 26
15:00 - 17:00

Panel "Vindication"
LIANA M. ALAGHA, THOMAS CASADEL VALERIA GIORDANO
Corporalità e identità: regressioni patriarcali e sfide tecnologiche

Sabato 27
10:00 - 12:00
presso
Cantine Florio

ANDREA IACONA
L'enigma del futuro: internet tra utopia e distopia

ORNELLA PORCIRA
Unione Europea alla prova delle sfide contemporanee: quale ruolo per le istituzioni?

Conclusione
GIORGIO SCICHLONE

poteri sancito dalla Carta Costituzionale. Si all'equilibrio nella rappresentanza: L'abuso di premi di maggioranza altera la genuina espressione del voto, negando al Parlamento la sua funzione di specchio fedele della Nazione. Assieme alle liste bloccate, infatti, i premi di maggioranza rappresentano la negazione del principio di rappresentanza e della sovranità popolare.

L'Associazione Mazziniana Italiana fa appello a tutte le forze politiche affinché abbandonino una visione strumentale e miope della legge elettorale. La stabilità di un governo non nasce da artifici tecnici tesi a correggere la volontà dei cittadini, ma dalla coesione di un popolo che si riconosce nei medesimi valori di libertà, eguaglianza e solidarietà. È su questo terreno, e non nelle alchimie elettorali, che si costruisce il futuro della nostra democrazia.

Genova, 23 giugno 2026.